

SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

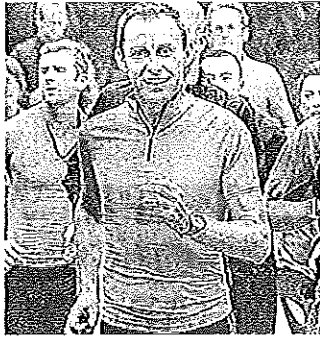
24 gennaio 2014

ARGOMENTI:

- Uisp e ActionAid: lo sport contro la povertà
- Gioco d'azzardo: Laura Boldrini incontra la campagna "Mettiamoci in gioco", di cui fa parte anche l'Uisp; cresce la mobilitazione contro le slot
- Sochi: Putin al contrattacco verso l'Occidente; Franco Arturi, Gazzetta dello sport, in difesa delle Olimpiadi
- Sessant'anni di sport in tv
- Il lato oscuro del non profit in un libro
- Marco Cavallo: una scultura contro i manicomi giudiziari
- Cooperative sociali che fanno crescere l'occupazione

SPORT

FIRMATO A ROMA UN PROTOCOLLO



«Diritto al cibo» Con Actionaid si muove lo sport

«Dare voce a chi non ce l'ha». Anche con lo sport. Actionaid ha presentato ieri con le parole del suo segretario Marco De Ponte la sua nuova campagna, imperniata sul protocollo «L'Italia dello sport è con Actionaid» firmato dal presidente del Coni, Giovanni Malagò con l'organizzazione impegnata per il «diritto al cibo» in 50 Paesi. Un triennio di iniziative, fra i Mondiali di calcio e Rio 2016, promuoverà momenti di sensibilizzazione e di raccolta fondi. Già molte le adesioni: dall'atletica (c'erano il presidente Fidal Giomi e Stefano Baldini, testimonial della prima ora di Actionaid) al ciclismo, passando per calcio, nuoto, pallavolo, rugby, con gli enti di promozione Uisp e Aics. Si parte dal Brasile: l'obiettivo è creare classi doposcuola a Heliopolis, la più grande favela di San Paolo. L'inizio di un vero e proprio giro del mondo.

LPN-Coni e federazioni a fianco di 'ActionAid' contro fame e povertà-2

LaPresse

Roma, 23 gen. (LaPresse) - "Chi si occupa di sport - ha dichiarato il presidente del Coni Giovanni Malagò - non può non occuparsi di solidarietà. I valori dello sport e il sociale sono due facce della stessa medaglia". In prima linea nel patrocinio al progetto varie federazioni a partire dalla Fige seguita pure dalle federazioni di atletica, ciclismo, nuoto, pallavolo e rugby ed enti di promozione sportiva come Uisp e Aics. "Oggi - ha confermato il segretario generale di ActionAid Italia Marco De Ponte - lo sport italiano si è unito ad ActionAid in un percorso di cui siamo orgogliosi. Ci concentriamo sul Brasile perché ospita lo sport di tutto il mondo per i prossimi tre anni. Sconfiggere la fame si può, siamo la prima generazione che ha tutti i mezzi per farlo. Bisogna crederci". acp/amr 231832 Gen 2014

Povertà: Coni e Fige al fianco di ActionAid nella sfida contro la fame

asca

agenzia stampa quotidiana nazionale

Roma, 23 gen 2014 - Lo sport e il calcio come strumenti per combattere la fame e la povertà'. E' stato presentato questa mattina presso la Sala del Consiglio della Camera di Commercio di Roma il progetto che lega il Coni ad ActionAid, l'organizzazione internazionale impegnata nella lotta alle cause della fame nel mondo, della povertà' e dell'esclusione sociale. Tra le federazioni partner c'è la Fige, che ancora una volta conferma il suo impegno nel sociale. L'iniziativa è legata ad un impegno triennale che si articolerà sulla base di tre eventi: la Coppa del Mondo FIFA 2014, l'Expo 2015 di Milano e i Giochi Olimpici di Rio 2016, con ActionAid che promuoverà una grande opera di sensibilizzazione sul diritto al cibo. Lo scopo è quello di contribuire alla formazione e all'educazione civica di giovani e bambini in Brasile attraverso lo sport e la creazione di classi doposcuola, nelle comunità di Heliopolis, la più grande favela di San Paolo. In Italia, con il sostegno del Coni e delle federazioni che hanno aderito all'iniziativa, verrà portata avanti un'attività di sensibilizzazione e formazione per prevenire l'abbandono scolastico e migliorare gli spazi urbani del territorio, destinati a bambini e ai giovani. "Chi si occupa di sport - ha dichiarato il presidente del Coni Giovanni Malagò' - non può non occuparsi di solidarietà'. I valori dello sport e il sociale sono due facce della stessa medaglia". Oltre alla Federcalcio, hanno dato il loro patrocinio al progetto anche le federazioni di atletica, ciclismo, nuoto, pallavolo e rugby ed enti di promozione sportiva come Uisp e Aics. "Oggi - ha confermato il segretario generale di ActionAid Italia Marco De Ponte - lo sport italiano si è unito ad ActionAid in un percorso di cui siamo orgogliosi. Ci concentriamo sul Brasile perché ospita lo sport di tutto il mondo per i prossimi tre anni. Sconfiggere la fame si può, siamo la prima generazione che ha tutti i mezzi per farlo. Bisogna crederci". com/mar 231623 GEN 14 NNNN

Sport: Coni e ActionAid in campo contro fame e povertà



Dai Mondiali a Rio 2016, tante iniziative per aiutare il Brasile (ANSA) - ROMA, 23 GEN - Lo sport italiano fa squadra con ActionAid per combattere la fame in Brasile e favorire il riscatto sociale e l'integrazione. E' il frutto del protocollo 'L'Italia dello sport e' con ActionAid' siglato stamane nella sede romana della Camera di Commercio tra il presidente del Coni, Giovanni Malago' e il segretario generale di ActionAid Italia, Marco De Ponte. La sfida si articolerà lungo tre grandi eventi: i Mondiali 2014, l'Expo 2015 di Milano dedicata al tema 'Nutrire il Pianeta' e i Giochi Olimpici di Rio 2016. Nel corso dei tre anni ActionAid promuoverà una grande opera di sensibilizzazione sul diritto al cibo. Il punto di partenza è il Brasile, con un progetto per contribuire alla formazione e all'educazione civica di giovani e bambini attraverso lo sport e la creazione di classi doposcuola, nelle comunità di Heliopolis, la più grande favela di San Paolo. Il punto di arrivo, invece, è l'Italia, dove l'organizzazione internazionale realizzerà, con l'aiuto del Coni, attività di sensibilizzazione e formazione per prevenire l'abbandono scolastico e migliorare gli spazi urbani del territorio, destinati a bambini e ai giovani ormai quasi del tutto demotivati nel ricevere un'istruzione o una formazione, che non hanno un impiego, né sono impegnati in altre attività assimilabili (secondo l'Ocse il 20% dei giovani italiani tra i 16 e i 29 anni). "Ho sempre detto che chi si occupa di sport non può non occuparsi di solidarietà. I valori dello sport e il sociale sono due facce della stessa medaglia", rileva Malago'. E la risposta dello sport italiano non è mancata: hanno già aderito, infatti, le federazioni di atletica, calcio, ciclismo, nuoto, pallavolo e rugby ed enti di promozione sportiva come Uisp e Aics. Oltre alla partecipazione di interlocutori come Metro Italia, Associazione Stampa Romana, Gazzetta dello Sport e la Rai. "Oggi lo sport italiano si è unito ad ActionAid in un percorso di tre anni e noi ne siamo orgogliosi - ammette De Ponte -. Ci concentriamo sul Brasile perché ospita lo sport di tutto il mondo per i prossimi tre anni. Sconfiggere la fame si può: siamo la prima generazione che ha tutti i mezzi per farlo. Bisogna crederci. Lo sport è anche credere in se stessi e tutti noi crediamo che in questi tre anni faremo dei passi fondamentali". (ANSA). Y92-EI 23-GEN-14 15:03 NNNN

Boldrini nel circolo senza azzardo

LAURA Boldrini sarà all' Arci di via San Niccolò sabato prossimo alle 10.30. A fare cosa? A parlare dei pericoli legati al gioco d' azzardo. La presidente della Camera sceglie un circolo in cui le slot verranno tolte dai locali, proprio per evitare di alimentare dipendenze e comportamenti patologici legati al gioco compulsivo. Al dibattito, che sarà coordinato dalla giornalista Susanna Bonfanti, partecipano il segretario della Conferenza episcopale toscana e vescovo di San Miniato Fausto Tardelli, l' assessore regionale al Welfare Salvatore Allocca e, forse, il sindaco Renzi. Il dibattito parte dalla proposta di legge nazionale sul gioco d' azzardo che sta per essere discussa in Parlamento e che si lega alla campagna "Mettiamoci in gioco" promossa da Arci, Acli, Adusbef, Anci, Auser, Cgil, Cisl, Cnca, Conagga, Federconsumatori, Gruppo Abele, Lega Consumatori, Uil, Uisp e molte altre associazioni. All' evento di sabato parteciperà anche una classe dell' Istituto Pesenti di Cascina, che ha promosso con la Fondazione Caponnetto un progetto di indagine e sensibilizzazione sul gioco d' azzardo nel proprio territorio. Boldrini sarà invitata a fare una partita a biliardino, unico gioco che rimarrà disponibile nel circolo di San Niccolò d' ora in poi.

GIOCO AZZARDO, BOLDRINI DOMANI AD INCONTRO CAMPAGNA "METTIAMOCI IN GIOCO"

9colonne
AGENZIA GIORNALISTICA

Roma, 24 gen - In concomitanza con l'avvio in Parlamento dell'iter per l'approvazione di una legge nazionale sul gioco d'azzardo prosegue "Mettiamoci in gioco", la campagna nazionale contro i rischi del gioco d'azzardo organizza un evento a Firenze, insieme ad esponenti delle Istituzioni e della società civile, per chiedere la regolamentazione del gioco d'azzardo. L'appuntamento è fissato per domani mattina al Circolo Arci San Niccolò e vi interverranno Laura Boldrini, presidente della Camera; mons. Fausto Tardelli, segretario della Conferenza episcopale toscana e vescovo di San Miniato e Salvatore Allocca, assessore al Welfare e politiche per la casa della Regione Toscana. In tale occasione il circolo Arci di San Niccolò annuncerà la decisione di rimuovere le slot dai propri locali. All'evento parteciperà anche una classe dell'Istituto statale di istruzione superiore Pesenti di Cascina (Pisa), che ha promosso con la Fondazione Caponnetto un progetto di indagine e sensibilizzazione sul gioco d'azzardo nel proprio territorio. La campagna "Mettiamoci in gioco" è promossa da Acli, Adusbef, Alea, Anci, Anteias, Arci, Associazione Orthos, Auser, Avviso Pubblico, Azione Cattolica Italiana, Cgil, Cisl, Cnca, Conagga, Federconsumatori, FeDerSerD, Fict, Fitel, Fondazione Pime, Fp Cgil, Gruppo Abele, InterCear, Lega Consumatori, Libera, Scuola delle Buone Pratiche/Legautonomie-Terre di mezzo, Shaker-pensieri senza dimora, Uil, Uisp. (PO / red)

240946 GEN 14



Mille piazze contro l'azzardo: cresce la mobilitazione al fianco dei sindaci

Obiettivo: raccogliere 50 mila firme per la legge di iniziativa popolare voluta anche da Legautonomie e Terre di mezzo. Non ci sono solo banchetti, ma appuntamenti per approfondire le tematiche legate al gioco

23 gennaio 2014

www.agenzia.redattoresociale.it

MILANO - Da sud a nord della Penisola, dalla grande città come Milano a Capernagnica, poco più di 2 mila anime in provincia di Cremona: si moltiplicano le iniziative nell'ambito di "Mille piazze contro l'azzardo", promossa da Legautonomie e Terre di mezzo. Obiettivo: raccogliere le 50 mila firme necessarie per portare in Parlamento la proposta di legge di iniziativa popolare sul gioco d'azzardo voluta da 461 sindaci che hanno aderito all'iniziativa. E nella maggior parte dei comuni non ci si limita ai banchetti per le firme. A Crema, per esempio, in piazza Duomo domenica 26 gennaio, dalle ore 10.00 alle ore 12.00 e dalle 15.00 alle 18.00 sono previste attività di animazione e gioco per i bambini con lo scopo di educarli alle differenze tra un modo sano di divertirsi e i rischi connessi ad attività di gioco che crea dipendenza. Oggi a Cinisello Baldamo è stato invece inaugurato lo Sportello di ascolto sul gioco d'azzardo patologico, che sarà aperto ogni giovedì dalle ore 16.00 alle ore 18.00 in piazza Costa, 23.

A Milano la raccolta firme sarà effettuata durante gli incontri del 3° Forum delle politiche sociali, organizzato dal Comune. In alcuni casi poi è il mondo del volontariato a gestire la raccolta firme in collaborazione con le amministrazioni comunali: a Rovigo è l'Auser a garantire la presenza dei banchetti ogni giorno in piazza Tiananmen. Il programma completo delle iniziative nei singoli comuni è su www.scuoladellebuonepratiche.it.

Il disegno di legge è composto di 22 articoli. La regola numero uno è che non si potrà più piazzare ovunque le slot machine, ma solo in apposite sale da gioco. Quindi anche il bar dovrà avere un locale dedicato: il brivido dell'azzardo non potrà più mischiarsi all'aroma del caffè. Inoltre, ogni macchinetta funzionerà solo inserendo la tessera sanitaria (come avviene per i distributori automatici di sigarette), così da evitare che ci giochino i minori. Terza regola fondamentale, gli operatori delle Asl o delle associazioni di volontariato devono poter accedere liberamente ai locali per parlare con i giocatori e informarli sui rischi di dipendenza. (Dp)

© Copyright Redattore Sociale

Putin si è stancato e attacca l'Occidente

La Russia accusa: «Attentati e gay, ci vogliono screditare»
Altra mail di minacce al Coni, ma pare il solito mitomane

SIMONE BATTAGLIA

L'Occidente «scredita politicamente» i Giochi di Sochi. Alcuni Paesi «si comportano in maniera spudorata» per prendere di mira l'Olimpiade invernale. Lo ha detto ieri il portavoce del presidente russo Putin, Dmitri Peskov, al tabloid *Komsomolskaia Pravda*.

A due settimane dalla cerimonia d'apertura, la pressione su Sochi aumenta. Sono tanti i fronti aperti con l'opinione pubblica mondiale: i prigionieri politici, il rischio di attentati da parte dei terroristi islamici, il famigerato divieto di «propagandare» l'omosessualità che già aveva fatto rumore ai Mondiali di atletica di agosto a Mosca. Così il Cremlino inizia a reagire a difesa di un evento sul quale ha puntato molto più dei cinquanta miliardi di dollari investiti dal governo. «Purtroppo anche i nostri mass media versano secchiate di fango, citando sproloqui di ogni sorta — ha aggiunto Peskov —. Di-

cono che si tratterebbe di un progetto personale di Putin, poi si chiedono "a chi è venuto in mente di tenere l'Olimpiade in una zona subtropicale", mentre alcuni affermano che la Russia tiene i Giochi nella zona dove gli zar opprimevano i disgraziati popoli caucasici».

Altre minacce Ieri il Coni ha ricevuto una seconda e-mail di minacce, dopo quella di mercoledì. Lo ha rivelato Giovanni Malagò: «Il mittente è lo stesso. Faceva riferimento ad accertarci presso un'ambasciata americana a Londra su nomi che sarebbero interessati alla questione —, ha detto il presidente del Coni —. Che in un'Olimpiade invernale ci siano più di 40mila persone dedi-

**Il portavoce del presidente:
«Alcuni Paesi si comportano in modo spudorato»**

cate alla sicurezza non è normale, ma meglio è sia così rispetto a che ci siano buchi all'interno della sicurezza».

Liberato Lebedev Intanto Putin si muove con gesti distensivi. Ieri l'Alta Corte di Mosca ha liberato Platon Lebedev, l'uomo che con l'ex magnate del petrolio Mikhail Khodorkovsky ha passato oltre dieci anni in carcere per evasione fiscale, in una vicenda che molti hanno interpretato come una «vendetta» di Putin verso le mire politiche ed economiche di Khodorkovsky. Quest'ultimo è stato perdonato da Putin a dicembre e ora si trova in Germania, impossibilitato a rientrare in Russia per l'enorme debito con il fisco. La vicenda resta al centro del dibattito sui diritti civili. L'attivista Lev Ponomarev è certo dei motivi che tengono Khodorkovsky lontano dal suo Paese. «In prigione si è guadagnato il diritto di essere un'autorità morale. Credo ci siano timori che possa consolidare l'opposizione».

Elton John Sul tema della propaganda gay, Putin ieri ha ricevuto la lettera di Elton John, che si offre di presentargli i membri della comunità omosessuale russa, «che meritano rispetto. La gente che ho incontrato sono gay e lesbiche di 20, 30 e 40 anni — ha scritto il cantante —, mi hanno raccontato storie sulle minacce da parte di gruppi di vigilanti che si sono offerti di curarli per la loro omosessualità».

ABOLIRE LE OLIMPIADI? UN'IDEA SBALLATA

di FRANCO ARTURI

Due autorevoli giornalisti statunitensi hanno fatto scalpore nei giorni scorsi con un'opinione «forte»: smettiamola di organizzare le Olimpiadi, perché producono più danni che benefici. Il primo è stato Charles Lane sul Washington Post; lo ha seguito con motivazioni analoghe Karin Klein, sul Los Angeles Times. Gli argomenti a sostegno sono in estrema sintesi: 1) Le Olimpiadi hanno tradito le intenzioni del suo fondatore De Coubertin che le intendeva soprattutto come veicolo di pace internazionale; 2) La commercializzazione; 3) costi insostenibili per gli organizzatori; 4) incoraggiamento di nazionalismi e aberrazioni come il doping.

Sono opinioni di una fragilità sconcertante, ma prima di confutarle non si può non notare che la forza stessa dei Giochi è perfetta per ogni forma di strumentalizzazione, da quelle politiche a quelle, appunto, giornalistiche. È facile, con un argomento del genere in mano, diventare iconoclasti a buon mercato e fare il giro di tutti i social. Più la spari grossa più diventi l'eroe dei «contro». Senza pagare alcun dazio.

Intanto: nessuno può proibire ad un'associazione privata come il Cio di mettere in piedi ciò che desidera. A meno di invocare strumenti autoritari e antidemocratici che in campo sovranazionale hanno ancor meno ragion d'essere. In linea di massima queste tesi distruttive del più seguito e amato spettacolo del mondo partono spesso, e anche in questo caso, da ricostruzioni storiche sballate. La più ricorrente è quella della tregua delle guerre nell'antica Grecia. Una visione idealizzata e in buona parte infondata. Anche in quei tempi, in realtà, la tregua era limitata esclusivamente agli atleti e al pubblico che dovevano recarsi a Olimpia e le eccezioni furono numerose e clamorose, al punto che la guerra arrivò a seminare la morte nel recinto sacro di Olimpia. Siamo, come capite, ad un livello molto diverso dei boicottaggi parziali dei Giochi del 1976, 1980 e 1984, che vengono citati come prova a carico dai due giornalisti americani. Va piuttosto segnalato che da trent'anni le Olimpiadi hanno recuperato un universalismo pieno, che è un valore in sé. Terrorismo e sangue: i Giochi non ne sono stati esenti, è vero. Ma c'è qualcuno che può sensatamente proporre di cancellare strade e automobili negli Usa per evitare i circa 30.000 morti all'anno?

De Coubertin non era la vergine candida che teneva sulla mano la colomba della pace. Certo, c'era anche questa aspirazione nel suo articolato disegno, ma non vi è il minimo dubbio che il barone pensasse lo sport anche, se non soprattutto, come introduzione alla vita militare. Non a caso introdusse nel programma dei Giochi un curioso sport che sopravvive tuttora, il pentathlon moderno. Nient'altro che addestramento puro per il soldato ideale di fine Ottocento, quello che doveva essere capace di correre a piedi e a cavallo, nuotare, tirare di scherma e di pistola.

Le Olimpiadi non hanno tradito nulla, da questo punto di vista. Stanno facendo un percorso complesso, com'è quello di tutti i macroeventi sociali dei nostri tempi. E si trasformano con quelli. Continuano, con tutte le loro con-

traddizioni, ad essere il punto d'arrivo della pratica sportiva, che è a sua volta il più nobile lascito della cultura occidentale: sostituire la gara alla guerra, l'avversario al nemico, le regole al caos, il rispetto alla distruzione, la vita alla morte. Tutto ciò cozza con la commercializzazione? Sì e no. Sì, se questo inquina il tessuto sportivo propriamente detto, no se l'apporto economico serve a sostenere lo sport stesso in forma indiretta. Non esiste alcuna attività umana di grande respiro internazionale che possa estraniarsi, in un'economia di mercato grande ormai quanto il Mondo, dalla pubblicità e dagli sponsor, che non è un male in sé. Nessun sano di mente può pensare di abrogare il baseball pro americano, imbottito di steroidi al punto da costringere un presidente Usa a dedicargli un «discorso alla nazione» (George Bush, gennaio 2004). Proprio la commercializzazione è lo scenario in cui prosperano i grandi sport negli Usa, che cerca di non farsene contaminare sul piano strettamente agonistico. Come le Olimpiadi.

I Paesi ospitanti pagano duramente la loro organizzazione? Piano. Spiegateci perché allora ogni 4 anni c'è una nutrita fila di nazioni che vogliono i Giochi. Evidentemente i detrattori dimenticano qualcosa di colossale, in termini di turismo, immagine, rinnovamento tecnologico e urbanistico. Gli esempi sono tanti.

La questione del nazionalismo che sarebbe «eccitato» o addirittura incrementato dai Giochi è la quintessenza del nulla. Lo sport è certo uno dei terreni di confronto delle società nazionali ma di gran lunga quello meno pericoloso da maneggiare. L'economia, il militarismo, l'egemonie, perfino le religioni sono terreni molto più infidi e potenzialmente mortali. Non crediamo che gli abitanti di molti Paesi del Mondo detestino gli Stati Uniti, in questo certamente commet-

tendo errori di generalizzazione, perché Owens e Lewis, Ali e LeBron Woods e Montana erano o sono leggende viventi e eroi imbattibili. È evidente che ogni società nazionale, in particolare quelle autoritarie e dittatoriali, cerca di piegare lo sport e l'Olimpiade ai propri fini sporchi. Ma ne siamo ormai avvertiti, abbiamo capacità di analisi e di intervento, disponiamo di antidoti sociali. Le Olimpiadi non sono l'unico confronto planetario suggerito dallo sport: i Mondiali di calcio e di altre discipline raggiungono una popolarità paragonabile. Dovremmo forse abolire anche quelli? E dove sarebbe il limite geopolitico per una competizione «sana», il quartiere?

La sfida del medagliere va derubricata: più che di nazionalismo è più sensato parlare in questo caso di patriottismo. Ciascuna comunità ha il diritto di essere orgogliosa di un suo figlio che in modo leale per un giorno viene ammirato e applaudito da tutto il resto del mondo. È un elemento insito nella natura umana, che non va in contraddizione con l'universalismo «buono» dello sport, ma ne costituisce al contrario il radicamento e la linfa. Certo, anche le Olimpiadi purtroppo, sono piene di porcherie: dal doping all'inganno. Come tutte le attività umane. E le persone di buona volontà sono impegnate a ripulirle, migliorarle, proteggerle, consegnarle ai posteri. Nessuno su questo piccolo pianeta ha inventato qualcosa di più elevato e vicino alla gioia e ai sentimenti di miliardi di persone. Guai a perderle.

Erano addirittura in tre ad alternarsi al microfono, quasi a precorrere i tempi. E non tre qualsiasi: il mitico Nicolò Carosio, il pioniere dello sport parlato Carlo Bacarelli e il primo direttore del telegiornale Vittorio Veltroni. La diretta non funzionò per tutti i novanta minuti perché mancava l'accordo con la Federazione. Ma quel 24 gennaio 1954 è passato comunque alla storia: Italia-Egitto, vinta 5-1 dagli azzurri che si qualificarono così al Mondiale in Svizzera, è stata la prima partita di calcio trasmessa in tv nel nostro Paese. Sì, c'erano stati dei precedenti, come Juventus-Milan del 5 febbraio 1950, durante una lunga fase sperimentale in cui spesso lo sport (dal Giro d'Italia al Gran Premio di Monza) era servito come cavia. Ma quel match della Nazionale fu il primo dal via ufficiale della programmazione della Rai, inaugurata tre settimane prima. Scrisse Gianni Brera: «Pochi dei 40.000 spettatori che affollavano gli spalti di San Siro immaginavano che quello spettacolo appariva nelle case dei primi abbonati della neonata televisione italiana».

Matrimonio difficile All'inizio gli utenti erano appena 24.000, la copertura era limitata, il canone costava 15.000 lire e l'apparecchio addirittura 200.000 lire, cinque mesi di salario per un operaio. Un privilegio per pochi eletti. Il matrimonio con il calcio, fenomeno nazional-popolare per eccellenza, non fu affatto facile. I dirigenti guardavano con diffidenza al tubo catodico. Il Coni aveva raccomandato alla Figc di stipulare con l'emittente di Stato una convenzione che assicurasse la propaganda del gioco nella tutela dei diritti di tutte le società. L'esperimento della diretta di un incontro di campionato, nella stagione 1955-56, evaporò nel giro di qualche mese. Nessuno, all'inizio, poteva immaginare cosa avrebbe rappresentato la tv per il calcio, come avrebbe cambiato le abitudini dei tifosi e stravolto le dinamiche economiche dell'intero movimento. In 60 anni tutto è mutato, il romanticismo è andato dileguandosi, soppiantato dalle logiche del business. Ma la tv ha pure consentito una diffusione su larga scala di questo sport, entrato in tutte le case fino alla bulimia di oggi.

Solo un tempo Già la Coppa del Mondo 1958 fece intuire le straordinarie potenzialità del mezzo. L'Italia non vi partecipò, eppure i bar e i ristoranti facevano a gara per accaparrarsi i clienti allettandoli con la visione delle partite. Gli abbonati sfondarono il muro del milione, il miracolo economico alimentò la corsa ai consumi. Nell'autunno del 1960 la Lega si accordò con la Rai per la trasmissione in differita di un tempo di una gara di campionato: i club chiedevano 100 milioni di lire a stagione, si chiuse per 60 milioni (800 mila euro attualizzati ai giorni nostri). I notiziari lasciavano in bianco il risultato dell'incontro che sarebbe andato in onda successivamente, i telecronisti stavano attenti a mantenere la suspense nelle azioni più concitate. Un'effetto-diretta, in attesa dello sdoganamento vero e proprio. Il calcio in tv passò attraverso altre tappe epocali - la nascita della moviola sul gol fantasma di Rivera nel derby del 22 ottobre 1967, il via a 90° minuto il 27 settembre 1970 - ma l'epicentro rimaneva lo stadio. Tra il 1960 e il 1970 le presenze in Serie A e B crebbero del 29%. Poi arrivò Silvio Berlusconi. Mettendo sul tavolo 900.000 dollari, Canale 5 ruppe il monopolio della Rai e acquistò i diritti del Mundialito in Uruguay a cavallo tra il 1980 e il 1981. Qualche mese dopo il capo di Fininvest solleticò i club puntando alla Serie A. La Rai resistette all'offensiva sborsando 13 miliardi di lire (26 milioni di euro oggi) per la stagione 1981-82, un'enormità rispetto ai 2 miliardi e 176 milioni dell'anno prima. La popolarità del calcio non co-

Dal mito Carosio al miliardo di ricavi

nosceva confini. Gli spalti continuavano a riempirsi e nel 1984-85 la A registrò il record di presenze allo stadio: 38.847 a partita. I ricavi al botteghino nel 1987-88 rappresentavano ancora il 59% del fatturato delle società contro il 17% dei diritti tv. Finché la chiesa non venne dissacrata: il 29 agosto 1993 le telecamere si accomodarono a bordo campo e ripresero in diretta Lazio-Foggia.

La svolta L'avvento della pay tv stravolse le antiche abitudini. Dallo stadio reale a quello virtuale. Non più biglietto, ma parabola, decoder e smart card. Il primo contratto Lega-Telepiù assicurò 44 miliardi e 800 milioni di lire (23,1 milioni di euro), con la pay per view si passò alla trasmissione di tutte le partite di campionato. Entrate boom grazie al passaggio alla contrattazione soggettiva dei diritti, nel 1999-2000: mezzo miliardo di euro. E negli anni a venire, trend in crescita continua, tra calendario-spezzatino e concorrenza tra le emittenti per il prodotto di punta della televisione a pagamento. Fino al miliardo di introiti di questi tempi, coi diritti in capo alla Lega. Ora il calcio italiano vive aggrappato alle mammelle di mamma tv, che garantisce il 59% delle risorse complessive. E oltre 9 milioni di persone seguono ogni giornata le partite in salotto, preferendolo alle tribune vecchie e inadeguate che restano spesso mezze vuote (23.740 spettatori nel girone d'andata di A). Ma non è colpa della tv. È solo che il mondo si è evoluto. E ci si è fatti cogliere impreparati.

Il lato oscuro del non profit?

«Elusione fiscale e concorrenza sleale»

MILANO — Oltre 300 mila istituzioni e organizzazioni, quasi un milione di lavoratori e 4,7 milioni di volontari. Più di 80 miliardi di euro di entrate che rappresentano oltre il tre per cento del Prodotto interno lordo (Pil). È questa, secondo gli ultimi dati, la fotografia del mondo del non profit in Italia. Non sempre, però, i numeri danno l'idea precisa di un settore che abbraccia iniziative molto diverse l'una dall'altra.

Un'approfondita riflessione su questo grande puzzle arriva da *Contro il non profit* (Laterza) scritto dal sociologo Giovanni Moro. Il titolo polemico potrebbe essere fuorviante perché lo studioso non critica *tout court* il «terzo

settore» ma ne descrive difetti e pregi. «Non potrei proprio essere contro questo tipo di non profit — scrive il sociologo, figlio dello statista Aldo Moro ucciso dalle Brigate rosse nel 1978 — perché in un modo o nell'altro tutta la mia vita a questo è stata dedicata». Moro oltre a occuparsi della materia come studioso ha guidato, tra il 1989 e il 2002, il movimento Cittadinanzattiva e ora presiede Fondaca, un *think tank* neanche a dirlo *non profit*.

Il volume, invece, mette all'indice quel non profit che dietro questa parola nasconde uno spazio «in cui un po' tutto è possibile, dai ristoranti alle palestre, dalle cliniche alle polisportive con tutto ciò che ne consegue in termini di dubbia utilità sociale, possibili arricchimenti personali,

La scheda

Il libro

Contro il non profit, edito da Laterza (pp. 192, euro 12), fa parte della

collana «Saggi».

Oltre che in libreria è disponibile anche in ebook

L'autore

Giovanni Moro, 55 anni, è docente universitario di

Sociologia politica. È anche presidente del *think tank* non profit Fondaca



conflitti di interesse, elusione fiscale, rapporti di lavoro insani, concorrenza sleale con le imprese private, ricchi che diventano più ricchi e poveri più poveri, «buoni» che legittimano vantaggi per i

«cattivi».

Il vero problema per Moro risiederebbe «nella categorizzazione del non profit con una miriade di organizzazioni e iniziative che vengono accorpate in un magma

informe, tenuto insieme solo da una ragione fiscale, e nel quale attività della massima utilità sociale finiscono per essere messe insieme ad altre, ottime e piacevoli ma che con l'interesse gene-

rale c'entrano poco; e insieme ad altre ancora, che invece utilizzano (in diversi casi, più precisamente, sfruttano) l'alone di rispetto, simpatia e fiducia pubblica di cui questo magma gode, soprattutto per merito di chi lo fa credendoci».

Il libro, per molti versi coraggioso, pone sul tavolo del dibattito tutti i pezzi del puzzle del mondo del non profit e invita tutti ad assemblare le tessere nel modo corretto. Basandosi solo sui fatti e non su pregiudizi. Positivi o negativi che siano. Dicendo addio ad ambiguità o furberie che minano il lavoro e la credibilità di un settore che completa il sistema del welfare del nostro Paese.

Alessio Ribauda

AlessioRib

Uno psichiatra chiamato Cavallo

È il simbolo della rivoluzione di Basaglia. Ha percorso tutta Italia. Per denunciare ritardi ed errori sui manicomi giudiziari

DI BETTINA BUSH

Illustrissimo Marco Cavallo, sono entrato in Ospedale psichiatrico giudiziario per aver commesso degli errori, ma sentendomi come un pesce fuor d'acqua, senza ancora capire bene cosa volevo dalla vita, ora sto raggiungendo più consapevolezza, e mi sento rafforzato, proprio come il leone che non a caso ho tatuato sulla spalla, e sono pronto a ruggire in una struttura più adeguata e rieducativa per dare un giusto senso alla mia vita». Parole di Gino, internato a Montelupo Fiorentino, uno dei sei ospedali psichiatrici giudiziari italiani, scritte su un bigliettino consegnato a Marco Cavallo. La scultura azzurra, nata nel manicomio di Trieste nel 1973, è un simbolo della legge 180, la Basaglia, che ha chiuso i manicomi in Italia. Ma non quelli giudiziari: i ghetti di Barcellona Pozzo di Gotto, Aversa, Secondigliano, Montelupo Fiorentino, Reggio Emilia e Castiglione delle Stiviere. Sei luoghi di chiusura e non di cura, definiti «autentico orrore indegno di un Paese appena civile» dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che il 1° aprile 2014 dovrebbero cessare di esistere grazie alla legge Marino del 2010. Ma l'attuazione della legge è in alto mare e si intravede l'ennesima proroga.

Così, per denunciare i ghetti e dire la sua sulla legge che deve chiuderli, il comitato

hanno consegnato le persone rinchiusi, quasi mille, con storie diverse, ma con la stessa disperazione. Alberto, per esempio, che da Reggio Emilia racconta: «Qua si sa quando si entra, ma non quando si esce». Oppure Michele che, sempre a Montelupo Fiorentino, scrive: «Basta diventare delle mummie, basta diventare dei disabili per i farmaci».

Marco Cavallo ha raccolto le testimonianze e portato in giro per l'Italia l'ur-

genza di chiudere gli Opg e le critiche che diversi psichiatri muovono alla legge Marino. Che prevede che al loro posto nascano nuove strutture, dei mini Opg, che però non piacciono a tutti. E il viaggio della scultura è servito proprio per dire che le strutture destinate a sostituire gli Opg non funzioneranno; meglio, secondo gli organizzatori, optare per l'apertura di Centri di salute mentale sempre aperti. «Metà circa delle persone presenti oggi

negli Opg possono essere prese in cura dai Dipartimenti di salute mentale dei territori di provenienza», spiega Peppe Dell'Acqua, già direttore del Dipartimento di salute mentale a Trieste: «Sono stati messi a disposizione dal governo 175 milioni per la costruzione di mini Opg in ciascuna regione, luoghi idonei alla messa in sicurezza, sempre luoghi di sofferenza, di separazione e custodia, in contrasto con la legge 180. Meglio destinarli per migliorare centri di salute mentale sempre operativi. Ogni internato avrebbe a disposizione per l'operazione di rientro nel suo territorio sui 50 mila euro all'anno nei primi tre anni».

È a Barcellona Pozzo di Gotto che Marco Cavallo è entrato nel primo Opg. Ha scoperto accessi diversi in ogni struttura, ma stesse procedure d'ingresso, con solite, lunghe attese per il controllo dei documenti, per il ritiro dei cellulari: nessun oggetto in grado di creare ponti tra l'ospedale psichiatrico giudiziario e l'esterno è permesso. Ad Aversa è rimasto bloccato tra i due immensi portoni per lungo tempo prima di poter entrare nella terra di nessuno.

Nell'Opg si accede lentamente, e si muore lentamente, come ricorda un internato, perché a pochi è rimasta la forza e la voglia di sperare. Ambienti con condizioni strutturali e igienico sanitarie pessime; alcuni letti hanno materassi forati all'altezza del bacino, per far scivolare gli escrementi in un bagno sottostante, come si vede nelle immagini del video realizzato dalla commissione di inchiesta del Senato del 2010. Così oggi vivono un migliaio di persone che hanno commesso reati, e non scontano una pena perché infermi di mente, e quindi sono sottoposti a una misura di sicurezza. Sono storie di vita trasformate in tragedie, sospese nell'attesa: i tempi di internamento oscillano dai due ai dieci anni, tutto in base alla pericolosità sociale valutata da una perizia che proroga i tempi di sei mesi per volta. Gli internati lo chiamano ergastolo bianco, perché la misura di sicurezza può allungarsi illimitatamente. Giuseppe è dentro da 30 anni. Mario doveva fare un anno, e questo è già il quinto.

Eppure guarire è un'impresa possibile, come è successo a Rocco, oggi un uomo che lavora, sposato e padre di Paolo. Nessuno avrebbe immaginato una vita

stop Opg ha mosso, per la prima volta in quarant'anni, il cavallo azzurro. Che ha lasciato Trieste la mattina del 12 novembre per un viaggio di quasi 4 mila chilometri, in dieci regioni, durato 13 giorni. Ed è entrato in tutti e sei i manicomi giudiziari, luoghi dimenticati, fuori dal tempo, strutture nate sul modello ottocentesco del manicomio e mai riformati.

Come raccontano i messaggi di dolore e di speranza scritti sui bigliettini che gli

normale per lui, che a 17 anni uccise il padre dopo l'ennesimo, violento litigio. Dopo dieci anni un avvenimento che gli ricorda quel gesto fa ricadere Rocco nella disperazione. Decide così di tatuarsi il corpo del colore del sangue e del dolore, un modo forse per tracciare sulla sua pelle la follia di quel gesto atroce, che lo perseguita e non lo abbandona più. Continua la sua discesa inarrestabile nel tormento, nella rabbia, che diventa incontenibile quando è di nuovo protagonista di un altro episodio violento. Lo aspetta il carcere, e dopo un anno e mezzo finisce in Opg. Non vuole sentir parlare di cure, si sente perseguitato, dice che la psichiatria si è impossessata di lui. Tutto sembra volgere al peggio, senza possibilità di intervento. Poi un giorno uno psichiatra che lo aveva seguito riceve una sua lettera, Rocco gli chiede aiuto per togliere quei segni dalla pelle, diventati insopportabili. Lui capisce che quelle parole sono una richiesta di aiuto. Si forma una squadra speciale di quattro persone che non lo molleranno un attimo: lo psichiatra, l'assistente sociale, l'educatore, l'infermiere. Il percorso prosegue, senza battute d'arresto per tre anni. Rocco esce, questa volta lo accompagna la fortuna, si innamora di una educatrice, hanno un figlio che nasce a Natale e che presto andrà a scuola. Sono passati vent'anni, lui oggi è un uomo che lavora e che ha saputo costruire legami affettivi.

Attualmente gli internati degli Opg sono circa mille, persone che spesso si sentono dimenticate, tristemente parcheggiate dalla società: «Spesso è impossibile dimettere persone dimissibili», spiega Nunziante Rosania, direttore a Barcellona Pozzo di Gotto: «Perché all'esterno mancano strutture, personale adeguato e possibilità di reinserimento, un percorso che richiede grandi risorse non disponibili». ■



Cooperative in crescita. Quelle sociali salvano

L'occupazione

Indagine di Euricse e Alleanza delle cooperative su oltre 50 mila realtà: 1,75 milioni di occupati e un valore di produzione di quasi 120 miliardi di euro. Rimangono differenze territoriali tra Nord e Sud. Oltre un occupato su tre ha meno di 35 anni

23 gennaio 2014

ROMA - Le difficoltà economiche degli ultimi anni non frenano la crescita delle cooperative italiane, secondo il rapporto presentato oggi da Euricse e Alleanza delle cooperative. Tutti i settori, a eccezione di quello dell'edilizia e dell'abitazione, hanno infatti incrementato dal 2008 al 2011 sia il valore della produzione sia gli investimenti. Oltre 1,75 milioni gli occupati dalla cooperazione. Nel 2011 il valore della produzione aggregato generato dalle 57.625 cooperative considerate (si tenga conto che secondo l'Euricse le cooperative italiane certamente attive sono valutate in un numero massimo di 60 mila, quindi lo studio copre la quasi totalità delle stesse) è stato di 120 miliardi di euro.

In generale, la maggior parte delle cooperative ha un valore della produzione inferiore a 50.000 euro (35 per cento) e un capitale investito inferiore ai 500 mila euro. Solo lo 0,4% contava nel 2011 su un capitale superiore a 50 milioni di euro, che comunque rappresentava il 51,1% del capitale complessivamente investito. Il peso delle cooperative con un capitale superiore a 10 milioni di euro è rilevante in tutti i settori di attività.

Differenze territoriali. A livello territoriale, le cooperative con valore della produzione più elevato nel 2011 erano localizzate nel Nord, in particolare in Emilia Romagna e Trentino-Alto Adige, regioni in cui le cooperative con valore della produzione inferiore a 250 mila euro rappresentavano il 43% contro il 77% della Calabria e Sicilia e il 75% della Puglia. Lo stesso vale per il capitale investito: le realtà più grandi si collocano nelle Regioni del Nord, in particolare in Emilia Romagna, Trentino-Alto Adige, Veneto e Lombardia, dove le realtà con valore della produzione inferiore a 250 mila euro rappresentano meno del 50%.

Gli occupati e il ruolo delle cooperative sociali. Il maggior numero di occupati si registra nel settore "altri servizi" (55,4%), seguito a distanza dal comparto dei trasporti (19,2%), agricolo (7,1%) e industriale (6,5%). Crolla, invece, il settore edilizio (-12%). Tra il 2008 e il 2011, il numero complessivo di occupati è rimasto sostanzialmente stabile. **"La complessiva stabilità è stata garantita soprattutto dalle cooperative sociali** - si legge nel rapporto - **che, nel periodo considerato, hanno visto aumentare sia il numero di dipendenti a tempo indeterminato sia il numero di quelli a termine, ed hanno mantenuto al contempo stabile il numero complessivo di lavoratori parasubordinati".** Proprio le cooperative sociali, dal 2008 al 2011, hanno visto aumentare il valore della produzione, il capitale investito e la stessa occupazione.

In generale, le donne lavoratrici sono il 49,7 per cento, con un'incidenza particolarmente elevata nel settore "altri servizi" (64,9%) e del commercio (56,1%), seguiti da quello agricolo (35%) e dall'industria (34,4%). Oltre un occupato su tre ha meno di 35 anni, dato però in forte calo: -18,76% tra i dipendenti a tempo indeterminato e -18,83% tra i parasubordinati. In particolare nel corso del 2011, il 66,4% degli occupati era costituito da dipendenti a tempo indeterminato, il 26,1% a tempo determinato o stagionale e il 7,5% da lavoratori parasubordinati. Sono le regioni del Nord - in particolare Emilia Romagna e Lombardia - quelle in cui si trova il maggior numero di lavoratori. (gig)